



Stefano Dal Bianco (Padova 1961) insegna Poetica e stilistica all'Università di Siena. È poeta e saggista. I suoi più recenti libri di poesia sono *Ritorno a Planaval* (Mondadori 2001; LietoColle 2018 2), *Prove di libertà* (Mondadori 2012) e *Paradiso* (Garzanti 2024, Premio Strega Poesia). Si è occupato prevalentemente della metrica di Petrarca, Ariosto, Zanzotto, e di poesia italiana del Novecento. Di Andrea Zanzotto ha curato, nel 1999, (con Gian Mario Villalta) il Meridiano Mondadori e, nel 2011, l'Oscar *Tutte le poesie*. I suoi saggi di poetica sono raccolti in *Distratti dal silenzio. Diario di poesia contemporanea*, Quodlibet 2019.

7 poesie da *Paradiso*, Milano, Garzanti 2024

Comincia così questo solstizio,
con un cane che gioca con un altro cane
e rimane, rimane a fissare
il piano sconfinato
e le macchie di giallo in lontananza
e il profilo dei monti
come se fosse un altro giorno, già trascorso
non più sollecitato
dalla brezza sul piano ma fermo
fermo nella stagione che si sporge.

Ritournerà pertanto, e riconoscerà
i segnali del vento, quello che non possiamo
non chiamare ricordo,
ricordo di qualcosa che un giorno
aveva mosso l'erba, come adesso,
aveva soffermato un cane in un pensiero.

Tutto il paese dorme
o è chiuso silenziosamente in casa.
Siamo usciti, io e Tito,
e il cielo è davvero quella chiara altezza di cobalto
e ci sono le stelle e quella è davvero
una falce di luna limpidissima.
Ci sono luci di lucciole
o piccole astronavi in ricognizione
disseminate nel campo a sinistra
e nel giardino a destra
e sui bordi della strada
e perfino tra i piedi,
e noi, ma soprattutto io
che domino dall'alto,
ci sentiamo dèi

o torri di controllo
con il controllo del mondo,
e tutto è fermo eppure si muove
e l'ombra è luce e la luce è ombra
e camminiamo nel silenzio
e Tito ha il naso rasoterra
tutto il tempo perché tutto
profuma di qualcosa
e io ho il naso per aria
perché il profumo è altrove,
perché niente mi basta sulla terra.

Camminando per la mia stradina al buio
ho attraversato un filo
di ragnatela, e me ne sono accorto
perché l'ho attraversato con la faccia
mentre camminavo.

Così mi accorgo sempre
quando un altro filamento mi attraversa,
ben diverso, anche se ora non ho tempo
di spiegare cosa sia, adesso,
che mi fa concentrare su qualcosa
di molto più importante,

però questo secondo filo
mi attraversa veramente
da parte a parte, e non importa
che ora non sia importante.

Un certo raggio della luna bianca di stanotte
ha attraversato il cielo e ha raggiunto me
il cane Tito e poi l'asfalto.
Io in ritardo me ne sono accorto, il cane Tito
credo era distratto
e l'asfalto ha luccicato per un attimo
sostituendosi con garbo alla
inadempienza di Tito
e alla mia.

Sempre la sofferenza si trasforma
in qualcosa di sacro
sempre che siamo in grado di domarla

o assottigiarla come fa la terra
quando si chiama fuori
solo distribuendo i suoi tormenti
a ogni filo d'erba
perché restituisca inavvertitamente
la sua penosa pena al vento
che la libra sul prato e la trascende
come ogni cosa quando si affida al vento.

Se la gioia di un cane all'uscita di casa una mattina
strappandoti un sorriso ti sottrae
alla conta dei giorni per un poco
è perché il suo pensiero è contagioso
ed è grande abbastanza da comprenderti
come farebbe un prato
di una tana di talpe,
ti porta allo scoperto di te stesso perché sa
che ha bisogno di te per essere felice
ma se ne infischia della tua felicità.

Io non so come il vento d'autunno
apra alle foglie la loro via di scampo,
né so perché sia così facile
arrivare alla terra,
o come si congiunga il pensiero di noi, dal primo piano
a ciò che lentamente in fondo al bosco
si colora di morte
e a ciò che nell'alto dei cieli
si prepara per l'anno a venire.

Ma non è indifferente
il profilo della luce fra le nubi
e qualche foglia, del resto, viene qui
spinta dal vento
ad accostare i nostri vetri chiusi,
come se fosse necessaria una chiamata,
una foglia che voli verso l'alto
e ci porti con sé
in una vita di stagioni.